

NELLA TERRA DI NESSUNO

LO SFRUTTAMENTO
LAVORATIVO IN AGRICOLTURA

RAPPORTO
PRESIDIO 2015



CARITAS ITALIANA

NELLA TERRA DI NESSUNO
Lo sfruttamento lavorativo in agricoltura

Rapporto Presidio 2015
Caritas Italiana

Curatori

Francesco Carchedi – Parsec

Manuela De Marco – Caritas Italiana

Lucia Forlino – Consorzio Communitas

Oliviero Forti – Caritas italiana

Con la collaborazione di

Consorzio Communitas Onlus*

Contributi territoriali

Caritas diocesana di Acerenza, Caritas diocesana di Caserta, Caritas diocesana di Foggia-Bovino, Caritas diocesana di Melfi-Rapolla-Venosa, Caritas diocesana di Nardò-Gallipoli, Caritas diocesana di Oppido Mamertina-Palmi, Caritas diocesana di Ragusa, Caritas diocesana di Saluzzo, Caritas diocesana di Teggiano Policastro, Caritas diocesana di Trani-Andria-Barletta

Si ringraziano

Marida Augusto – Haytam

Stefania Filauro – Consorzio Communitas

Max Hirzel – Haytham

David Mancini – Procura distrettuale antimafia, L'Aquila

Maria Teresa Spinelli – Caritas Italiana

Emanuela Varinetti – Università di Tor Vergata

* Il progetto Presidio di Caritas Italiana si avvale della collaborazione del Consorzio Communitas Onlus il cui scopo è quello di creare una forma di collaborazione flessibile ma permanente tra gli enti aderenti per sviluppare, coordinare ed attuare iniziative volte allo studio ed allo sviluppo della conoscenza dei movimenti migratori, nonché all'accompagnamento ed all'assistenza nel percorso di soggiorno ed integrazione dei migranti stessi, ed in particolare dei richiedenti e titolari di protezione internazionale. Il Consorzio Communitas Onlus è promosso da organizzazioni che aderiscono o collaborano con il Coordinamento Nazionale Immigrazione di Caritas Italiana.

© Tau Editrice Srl

Via Umbria 148/7 - 06059 Todi (PG) - Tel. 075 8980433

www.editricetau.com - info@editricetau.com

Proprietà letteraria riservata.

Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza l'autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'editore.

L'editore è a disposizione degli eventuali detentori di diritti che non sia stato possibile rintracciare.

LE VITTIME PER GRAVE SFRUTTAMENTO LAVORATIVO IN ITALIA: UN DATO INCERTO

Uno sguardo di insieme

I dati ufficiali relativi alle vittime che entrano nei circuiti di protezione sociale sono raccolti dal Dipartimento per le pari Opportunità (Dpo), mentre quelli attinenti ai reati correlabili alla tratta di esseri umani e alla riduzione in schiavitù dalle autorità di pubblica sicurezza. A seguire i dati sintetizzati del Dpo concernenti due periodi: il 2010/2011 e il 2012/2013. Come emerge dalla tabella le regioni settentrionali registrano nell'insieme il 70/72% dell'intero ammontare delle vittime per sfruttamento sessuale (in entrambi i periodi in esame) e del 48-58% circa di quello lavorativo.

265.

I dati inerenti allo sfruttamento lavorativo – rispettivamente il 17,5 e il 16% circa (in entrambi i periodi) – si concentrano, nell'uno e nell'altro caso - per circa un quarto/un terzo nell'Emilia Romagna (pari al 35,7% e al 25,0%, cioè 178 casi su 498 e 102 su 418); nell'area settentrionale troviamo poi la Lombardia (con 60 casi); al centro la Toscana (con 44 casi) e al sud la Puglia (con 56 casi). Un numero importante è registrato anche dalla Campania e dalla Sicilia (rispettivamente con 42 e 20 casi). Le altre regioni meridionali hanno dati di entità minore.

TIPO E LUOGO
DI SFRUTTAMENTO
DELLE VITTIME PRESE
IN CARICO.

AVVISO 12,
ART. 18 E AVVISO 6,
ART. 13.

ANNI 2012-2013

I luoghi e i settori di maggior sfruttamento

I luoghi dove si consumano le diverse modalità di sfruttamento lavorativo sono sintetizzati nella tabella seguente, dove si evidenziano solo dati del 2012/2013, in base ai quali le vittime per lavoro forzato ammontano a 498 casi (ovvero un terzo del totale). I dati degli Avvisi 6 (rilevati in base all'art. 13 della legge 228/03) e 12 (rilevati in base all'art. 18 del T.U. 286/98) quasi si equivalgono, poiché – come sufficientemente noto – nel primo vengono prese in carico le utenze per un periodo che oscilla dai tre ai sei mesi, nel secondo quelle che vengono prese in carico anche per un anno o due. In quest'ultimo confluiscono le utenze sia del primo che del secondo Avviso (appena citati).

Le vittime che dichiarano di essere state sfruttate solo dal punto di vista lavorativo raggiungono il 64-70% del totale (317 casi), mentre il restante 30-36% dichiara modalità di sfruttamento multiple: oltre all'attività lavorativa si ravvisa anche quella sessuale e quella attinente all'accattonaggio forzoso (181 casi).

TIPO DI SFRUTTAMENTO	AVVISO 6 (ART. 13)		AVVISO 12 (ART. 18)	
	V.A.	V.%	V.A.	V.%
Lavorativo	317	63,6	296	70,8
Presso imprese	(193)	(60,8)	196	(66,2)
Presso singoli datore	(85)	(26,8)	75	(25,3)
Presso famiglie	(39)	(12,3)	25	(8,4)
Sfruttamento multiplo, compreso quello lavorativo	181	36,4	122	29,2
Totale	498	100,0	418	100,0
Totale generale	2.784		2.621	

Fonte: ns. elaborazione su dati Dati Dpo/Sirit (2014).

SETTORI PRODUTTIVI
DOVE LE VITTIME HANNO
SUBITO LE GRAVI FORME
DI SFRUTTAMENTO.
AVVISO 12, ART. 18 E
AVVISO 6, ART. 13.
ANNI 2012-2013

I luoghi dove si verificano le più alte forme di sfruttamento sono le imprese con più lavoratori (circa i due terzi del totale), mentre circa un

quarto si registrano nelle imprese uni-personali e poco più del 10% nelle famiglie, laddove il lavoro viene svolto nelle mura domestiche.

In entrambi gli Avvisi (6 e 12), il settore con il più alto numero di vittime prese in carico risulta essere quello industriale. Se a questo aggiungiamo il settore edile, si supera un terzo dei rispettivi totali riportati dai due Avvisi, arrivando così al 35-40%. Il settore agro-alimentare segue a distanza, coinvolgendo, pur tuttavia, un lavoratore su 5.

L'altro settore di una certa rilevanza percentuale (il 14,5%) dove emergono condizioni di grave sfruttamento è il settore domestico del badantato. Il restante 25% circa sintetizza i casi relativi al commercio, al turismo e al settore alberghiero.

SETTORE DI SFRUTTAMENTO	AVVISO 6 (ART. 13)		AVVISO 12 (ART. 18)	
	V.A.	V. %	V.A.	V. %
Edile	31	9,7	30	10,2
Agricolo	59	18,5	71	23,9
Industria	77	24,8	87	29,4
Servizi domestici/badante	37	11,6	43	14,5
Turismo	17	5,3	22	7,4
Ristoro/alberghiero	19	6,0	25	8,4
Commercio ambulante	12	3,6	18	6,2
Non pervenuto	65	20,5	-	-
Totale	317	100,0	296	100,0

Fonte: ns. elaborazione su dati Dati Dpo/Sirit (2014),

Le stime sul lavoro gravemente sfruttato: il gap con i dati ufficiali

Come abbiamo già esplicitato è molto difficile raccogliere i dati registrati dalle istituzioni e dalle organizzazioni non governative più importanti relativi alle vittime o presunte tali di grave sfruttamento lavorativo, come è molto difficile peraltro effettuare delle stime al riguardo. Il confronto tra le une e le altre grandezze appare d'altronde proibitivo, poiché il gap che si rileva è sovente molto ampio. Le stime O.I.L. sopra riportate fanno ammontare il fenomeno sul lavoro forzato nei paesi Ue a circa 670.000 unità (non includendo le 270.000 vittime coinvolte nella prostituzione coatta), mentre i dati raccolti da Eurostat si attestano a circa 30.000 (determinando un rapporto tra le due grandezze tra 1 a 22 unità)²⁵.

²⁵ Ossia: $670.000:30.000=22,3$.

267.

In Italia, ad esempio, la Flai-Cgil/Osservatorio Placido Rizzotto ha stimato in 70/100.000 unità i lavoratori stranieri occupati in maniera para-schiavistica nel settore agro-alimentare. Se a tali stime si paragona il numero delle vittime specificamente prese in carico dai servizi dedicati (che fanno riferimento al Dipartimento per le pari opportunità-Presidenza del Consiglio), cioè 70 unità, il rapporto che emerge è di circa 1 caso su 1.000/1.400 potenziali. Se adottassimo il rapporto 1 a 22 anche per il nostro paese (derivante dalle stime O.I.L. e dai dati Eurostat) avremmo una stima del lavoro para-schiavistico in agricoltura pari a 1.540 casi²⁶. Il che appare un dato del tutto sottostimato.

Ma quali sono le motivazioni alla base di queste forti discordanze? La risposta non è facile, ma è stata posta, come quesito, all'interno di un questionario più ampio, ad alti funzionari dei Ministeri degli Interni dei paesi europei coinvolti direttamente nel contrasto al fenomeno della tratta di esseri umani²⁷. Dei 20 rispondenti (su 27) una parte (7 funzionari) afferma di non rilevare per il proprio paese nessun gap tra le stime e i dati ufficiali relativi alle vittime della tratta di esseri umani prese in carico dai servizi (sociali e giudiziari), mentre per gli altri si registra un'affermazione positiva. Per gli uni e per gli altri il divario tra le stime, la percezione del fenomeno e i dati concreti è direttamente correlabile all'impegno che gli Stati membri pongono al contrasto effettivo di questo particolare fenomeno criminale.

Le motivazioni principali di quanti rilevano questo gap sono di diversa natura e nel loro insieme riflettono l'intero ventaglio delle risposte date dai diversi funzionari. Alcuni di essi hanno dato una sola risposta, mentre altri più di una. L'insieme dei giudizi raccolti è sintetizzabile come segue:

- a. nelle difficoltà di identificare le vittime, soprattutto quando sono minori o sono invischiati nel lavoro para-schiavistico o gravemente sfruttato. Lo spartiacque tra il lavoro nero e quello para-schiavistico

²⁶ 1.540 è il risultato di 70x22. Si tratta di una cifra quasi 10 volte inferiore dei lavoratori stranieri che vivono nei ghetti/baraccopoli e che lavorano in condizioni indecenti e para-schiavistiche nelle campagne foggiane (circa 13.000 persone). Cfr. Osservatorio Placido Rizzotto, *Agromafie e caporalato*, Secondo Rapporto, Ediesse, Roma, pp. 131-132.

²⁷ European Crime Prevention Network (EUCPN) è un organismo dell'Unione europea che raggruppa tutti i Ministeri degli Interni e di Giustizia per la prevenzione contro la criminalità. Quest'anno, in due occasioni (il 6/7 ottobre e il 4/5 dicembre 2014) ha svolto due Convegni sulla tratta di esseri umani a Roma all'interno delle iniziative previste per la Presidenza italiana all'Unione Europea. Per esplorare i temi relativi alla tratta di esseri umani (il tema prescelto per il 2014) è stato redatto un questionario e inviato ai 27 paesi-membri, cioè agli uffici che fanno parte della rete. Hanno risposto 20 Capi Dipartimento/alti funzionari di Polizia. Il secondo Convegno, in particolare, su: *"Best practice Conference and European Crime Prevention Award"*, ha posto l'attenzione sulle Politiche di contrasto alla criminalità organizzata che gestisce lo sfruttamento (*Policies oriented at discouraging and reducing the demand that fosters all forms of exploitation*), presentando i dati raccolti dal questionario.

e forzato è considerata la difficoltà maggiore, soprattutto in una fase – come quella che effettivamente stiamo vivendo in Europa - di forte crisi economica ed occupazionale dove i diritti del lavoro tendono ad essere ridimensionati;

- b. nella non collaborazione delle vittime: sia quando non hanno sentore di essere particolarmente sfruttate, sia quando sono inebetite dalla paura di subire violenze e ritorsioni da parte dei loro sfruttatori, sia quando accettano dure condizioni di lavoro pur di non restare inoccupati (facendo prevalere il bisogno impellente di acquisire reddito in qualsivoglia modalità per la propria e familiare sopravvivenza);
- c. nelle difficoltà, anche quando vittime sono identificate, a produrre/acquisire prove probanti del loro avvenuto sfruttamento e non secondariamente a individuare altre persone a conoscenza dei fatti che possano testimoniare la veridicità della condizione para-schiavistica vissuta dalle stesse vittime;
- d. nella mancanza di formazione specialistica dei funzionari pubblici/forze di polizia a livello interistituzionale e la mancanza/carenza di formazione multi-livello con gli altri attori sociali che a vario titolo intervengono nel settore della tratta di esseri umani;
- e. nella scarsa capacità/risorse impiegate a rafforzare/attivare forme di collaborazione con le forze di polizia/ong operanti nei paesi da cui provengono i gruppi di persone maggiormente sfruttate coattivamente.

I settori e gli ambiti produttivi

Anche nel nostro paese i settori e gli ambiti produttivi dove si riscontra la presenza di lavoratori stranieri che svolgono attività pesanti, indecenti e sovente paragonabili a quelle di lavoro para-schiavistico o forzato (così come definito in precedenza) – e come rileva l'O.I.L. per il livello internazionale²⁸ – sono l'industria (in particolare l'edilizia, ma anche la lavorazione dei laterizi e alcuni ambiti della produzione metallurgica e meccanica); l'agricoltura (in particolare nelle fasi di raccolta dei prodotti della terra, nella pesca d'alto mare e nella macellazione delle

²⁸ Cfr. ancora, Ilo, 2012 Global estimate of forced labour. Regional factsheet European Union, cit. p. 1.

carni da allevamento nonché nella pastorizia montana)²⁹; il commercio ambulante, il ristoro-alberghiero (soprattutto stagionale) e il lavoro domestico/badantato a carattere servile³⁰.

Ciascuno di questi settori è caratterizzato al proprio interno da quattro fasce verticali di diversa grandezza a seconda del diverso tipo di rapporto di lavoro che le aziende – o i singoli imprenditori/datori di lavoro – in esse operanti, mantengono con le maestranze che assumono o ingaggiano per lo svolgimento delle attività produttive. Gioca un ruolo importante anche la dimensione dell'azienda o il volume di attività economiche correlabili ai singoli imprenditori/datori di lavoro.

In sintesi: la prima fascia è composta da lavoratori contrattualizzati (quella più ampia nelle aziende di medie e grandi dimensioni e meno ampia in quelle di piccola/piccolissima dimensione); la seconda è composta da lavoratori con contratti atipici (tra i più variegati) a tempo limitato e spesso rinnovabile ma con scarse sicurezze; la terza è composta da lavoratori senza contratto ma con rapporti che possono essere anche di media/lunga oppure di breve/brevissima durata; la quarta, infine, di ampiezza variabile (sulla base del peso economico che assume la produzione stagionale e la conseguente necessità di concentrare forza lavoro in determinate sub-fasi del medesimo ciclo produttivo) è composta da lavoratori che vengono ingaggiati sempre a tempo determinato: da poche ore a poche settimane, a un mese o due e in qualche caso ancora di più.

In questa ultima fascia sono presenti segmenti di lavoratori che costituiscono l'area della c.d. "sofferenza lavorativa"³¹: disoccupati di lunga durata, sottoccupati e precari cronici, persone diversamente vulnerabili e pertanto svantaggiate, tra cui contingenti significativi di migranti poveri o impoveriti e non secondariamente richiedenti asilo³².

²⁹ Cfr. Eurispes, *Agromafie. Secondo Rapporto sui crimini agroalimentari in Italia*, Coldiretti Nazionale, Roma, 2014, pp. 62 e ss.

³⁰ Al riguardo si rimanda a Enzo Nocifora (a cura di), *Quasi schiavi. Para-schiavismo e super-sfruttamento nel mercato del lavoro del XX secolo*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna (Rn), 2014, ed anche Francesco Carchedi (a cura di), *Schiavitù latenti. Forme di grave sfruttamento lavorativo nel ferrarese*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna (Rn), 2014.

³¹ cfr. Giuliano Ferrucci, Emanuele Galossi, *Il mercato del lavoro immigrato negli anni della crisi*, in Francesca Carrera e Emanuele Galossi, *Immigrazione e sindacato. Lavoro, cittadinanza e rappresentanza*, VII Rapporto, Ediesse, Roma, 2014, pp. 45 e 46.

³² I richiedenti asilo una volta avuto il colloquio con le autorità di pubblica sicurezza – e ufficializzato la loro condizione di richiedente – si trovano in una situazione di quasi abbandono e pertanto si offrono sul mercato del lavoro bracciantile, in quanto è quello che richiede meno qualificazione professionale. Questo loro ingresso – seppur nella fascia più bassa del mercato del lavoro – provoca un ulteriore abbassamento della media dei salari giornalieri. Laddove questi lavoratori sono presenti, ad esempio nell'area di Rosarno o di Ragusa, il costo orario scende fino a 1,50 euro (da circa 2,5/3 percepito dagli altri lavoratori non richiedenti asilo). A Saluzzo, scende a 2 euro da circa 3/4. In altre parole, laddove si registra la presenza di lavoratori/richiedenti asi-

Ancora, quest'ultima fascia è composta da lavoratori che più degli altri hanno subito/stanno subendo gli effetti negativi della prolungata crisi economica che il nostro paese (insieme ad altri paesi europei) sta attraversando oramai da più di un quinquennio.

Le risposte alla crisi hanno assunto, dal canto loro (ma ciò riflette una cultura non sempre solidaristica e sensibile alle disuguaglianze sociali) un carattere ampiamente de-regolativo del mercato del lavoro. Infatti, si pensa che flessibilizzando al massimo le modalità di ingaggio occupazionale e lasciando alla libera (e spesso non controllata) iniziativa privata il reclutamento della manodopera avventizia/stagionale, nonché la negoziazione a terze persone delle condizioni di lavoro (o una agenzia interinale o a intermediari privati sovente illegali, ossia ai c.d. caporali) si possano creare, quasi automaticamente, maggiori posti di lavoro. Tali tesi non valutano per nulla la qualità intrinseca e sociale dei medesimi posti di lavoro.

Il risultato, del tutto evidente, è che oramai si riscontrano ambiti occupazionali caratterizzati da pessime condizioni di lavoro, dove la presenza dei lavoratori stranieri è massima. Un altro aspetto non secondario è la de-regolazione dei contratti di appalto da una impresa/azienda all'altra, giacché l'impresa/azienda appaltante conferisce a quelle appaltatrici non solo la sub-commessa da svolgere con volumi di costo più bassi (per avere il proprio tornaconto economico), ma anche tutte le responsabilità sociali inerenti alle modalità di ingaggio/occupazione della manodopera³³.

E così queste ultime a loro volta possono sub-appaltare ancora ad altre imprese/aziende parti o più parti o addirittura l'intera commessa acquisita in precedenza, a costi ancora minori (per avere anch'esse il proprio tornaconto). Questa successione di passaggi di sub-fornitura da una impresa all'altra determina una significativa scomposizione dell'intero processo produttivo che di fatto penalizza il fattore lavoro, ossia la componente umana coinvolta nel medesimo processo. E non secondariamente, si alimenta la propensione all'irresponsabilità sociale dell'intera filiera che parte dalle imprese/aziende appaltanti (e dalle istituzioni, anche pubbliche, che erogano risorse economiche in favore di queste attività produttive) e arriva a quelle sub-appaltanti. In tal maniera si creano/rafforzano, di conseguenza, culture aziendali basate sulla falsa convinzione di essere così maggiormente concorrenti e competitivi all'interno del proprio settore produttivo di riferimento. In nome della concorrenza (spesso malcelata) si giustifica l'assoggettamento della forza lavoro e delle persone che la compongono.

lo il salario per ora nel bracciantato agricolo di abbassa di circa il 50% rispetto al già basso salario percepito da quanti non sono richiedenti.

³³ Federazione delle Chiese evangeliche in Italia, *Lavoro da schiavi. Alcuni aspetti del fenomeno in Italia e in Spagna*, Rapporto finale di ricerca, Roma, 2011, pp. 27 e ss.

IL CASO SPECIFICO DELL'AGRICOLTURA PRODOTTI PREGIATI E LAVORI INDECENTI

I lavoratori stranieri in agricoltura

Il numero dei lavoratori stranieri in agricoltura è aumentato in maniera significativa negli ultimi anni. Il processo di inserimento nel settore è iniziato negli anni Novanta ed è continuato in modo pressoché costante per tutti gli anni Duemila e in questo ultimo quinquennio. Il VI Censimento Generale dell'agricoltura (del 2000) rileva che gli occupati stranieri ammontano a 220.000 unità, sul totale complessivo di 3.800.000 addetti (comprensivi dei capi-azienda e dei familiari che nell'insieme ammontano a circa 2.800.000 unità)³⁴. Attualmente, altri dati statistici, fanno ammontare i lavoratori stranieri occupati a circa 314.000 unità³⁵, diversamente distribuiti nelle regioni italiane, anche in presenza di una contrazione del monte-ore occupazionale³⁶.

³⁴ Cfr. Massimo Greco, *L'agricoltura italiana: il quadro che emerge dal censimento*, in Atti del Convegno su: "Nuovi scenari dell'agricoltura nazionale salentina: i dati del 6 censimento dell'agricoltura. Il progetto mediterraneo Life style e le opportunità di valorizzazione dei prodotti tipici locali, Lecce, 8 aprile 2013, p. 13 e ss (Il dott. Greco è stato il Responsabile del 6 Censimento – Istat), in: www3.provinciale.it/statistica/pubblicazioni/Atti-Convegno-settembre-2013/Atti-Convegno_web.pdf.

³⁵ I lavoratori nati all'estero e occupati in Italia nel settore dell'agricoltura e della pesca (circa 320.000 unità al 2012) vengono conteggiati dall'Inail anche se hanno svolto una sola giornata di lavoro. Ciò spiega l'alto numero di addetti.

³⁶ Al riguardo cfr. Ministero del lavoro e delle politiche sociali, *Immigrazione per lavoro in Italia. Evoluzione e prospettive*, Rapporto 2011, p. 180 ("Le assunzioni previste nel settore agricolo"). Inoltre, Caritas/Migrantes, *Dossier statistico immigrazione*, 2012, Rapporto XXII, Idos, p. 254.

La causa principale di tale incremento è, da una parte, la mancanza/scarsa capacità di ricambi intergenerazionali della manodopera autoctona e dall'altra, la disponibilità di contingenti immigrati che – provenendo da paesi con un'ampia capacità di produzione agricola – possiedono le competenze necessarie per essere adeguatamente occupati nel settore. Inoltre, il lavoro in agricoltura – soprattutto quello stagionale (da sempre) – rappresenta un settore-rifugio: vuoi per quanti non trovano altre occupazioni in concomitanza con la stagione agricola, vuoi per quanti mirano ad integrare il reddito corrente con occupazioni aggiuntive seppur limitate e vuoi per i migranti e richiedenti asilo appena arrivati.

L'insieme dei lavoratori stranieri occupati nel settore agro-alimentare ammonta – riprendendo i dati Inail (del 2012) complessivamente al 26,2% (su un totale di 1.198.028 addetti alle dipendenze delle aziende del settore), la cui incidenza percentuale sul totale degli occupati varia a seconda delle regioni e delle specifiche province. Le regioni dove la presenza dei lavoratori stranieri raggiunge cifre che oltrepassano di molto un terzo degli occupati complessivi sono la Lombardia, il Lazio, la Liguria e il Veneto (con percentuali comprese tra il 40 e il 49%).

Di questi lavoratori circa la metà sono occupati nelle regioni settentrionali (circa 150.800 unità), mentre l'altra metà si distribuisce nelle regioni centrali (51.000 unità), nelle regioni meridionali (85.200 unità circa) ed infine nelle Isole (circa 27.000). Queste ultime nell'insieme raggiungono circa un terzo del totale generale. Tali cifre, nonostante le evidenti discordanze tra fonti diverse, rappresentano lo stock degli occupati stranieri in agricoltura, mentre un'altra parte considerevole – ed aggiuntiva alla precedente – è rappresentata dai contingenti che arrivano direttamente dai rispettivi paesi di origine, come evidenzia il Secondo Rapporto dell'Osservatorio Placido Rizzotto sopra citato³⁷. Si tratta di contingenti (di non facile stima) che durante i periodi della raccolta arrivano direttamente nei distretti agro-alimentari dove maggiore è la richiesta di manodopera. Peraltro, l'ingresso per lavoro stagionale è consentito da decreti governativi che stabiliscono i contingenti massimi di lavoratori autorizzati a svolgere tale attività.

Questi contingenti, insieme ad altri che sono già sul territorio nazionale, formano l'intero bacino occupazionale del settore. Lo stesso Rapporto citato evidenzia come significativi contingenti di lavoratori stagionali si spostano da un comune/distretto agricolo all'altro, da una provincia o regione a quella limitrofa – ed anche a più lunga distanza – seguendo i cicli della raccolta dei prodotti della terra. L'alta mobilità è spesso anche motivo di vulnerabilità, poiché spostarsi da un'area geografica all'altra alla ricerca di lavoro vuol dire essere propensi ad ac-

³⁷ Cfr. la parte del Rapporto inerente alla mobilità geografico-territoriale, pp. 229 e ss.

ettare qualsivoglia occupazione pur di acquisire reddito, nonché accettare, per tale ragione, anche condizioni di particolare sfruttamento e sopportarle stoicamente per non restare disoccupato.

I luoghi maggiormente interessati dal fenomeno dello sfruttamento lavorativo

L'esperienza della rete Caritas e di altre organizzazioni di settore, come anche studi più recenti, comprese le inchieste giornalistiche, hanno permesso di evidenziare che le forme di grave sfruttamento lavorativo non sono presenti soltanto nelle aree agricole meridionali, come una cultura stereotipata e sovente xenofoba teorizzava, ma anche nei distretti agro-alimentari delle aree centrali e di quelli settentrionali, come del resto i dati del Dpo comprovano adeguatamente. Ciò che emerge da queste analisi è un dato inoppugnabile: laddove l'agricoltura è più fiorente e produce prodotti di alta/altissima qualità nutrizionale – e dunque commerciale, non solo in Italia ma anche all'estero – è contemporaneamente presente il lavoro indecentemente remunerato e svolto in condizioni brutali e spesso para-schiavistiche.

Il Prospetto 1, i cui dati di base sono quelli raccolti dall'Osservatorio Placido Rizzotto, evidenzia le regioni, i comuni e le località dove sono state riscontrate – da quanti sono stati intervistati a proposito – modalità di lavoro gravemente sfruttato. Anche in questo caso la maggior o minor articolazione dei luoghi evidenziati risente, da un lato, delle conoscenze degli intervistati, dall'altro, dell'efficacia del lavoro sindacale svolto (in particolare dalla Flai-Cgil ed anche dalla Caritas Italiana mediante il Progetto Presidio) e dunque dei risultati che tale lavoro ha efficacemente conseguito (e continua a conseguire). Come è possibile rilevare dal prospetto sono elencate aree e distretti agro-alimentari di prima grandezza e località altamente pregiate. Perché il lavoro, e in particolare il lavoro migrante, deve essere malamente remunerato e le condizioni occupazionali essere particolarmente assoggettanti anche nei distretti agricoli con prodotti pregiati e con maggiori ricavi?

Dal prospetto mancano 5 regioni³⁸ e molte province. Le regioni presenti sono 13, mentre le province sono 46 (su 101 totali) e le località citate sono 107. In pratica la maggior parte delle regioni italiane (17 su 21), circa la metà delle province e ben 107 distretti agro-alimentari sono operative imprese/aziende del settore che hanno al loro interno – o utilizzano in parte o completamente – manodopera straniera in condizioni di grave sfruttamento. Ovvero con salari bassi e lungo/lungghissimo orario lavorativo.

³⁸ La Val d'Aosta, la Liguria, il Friuli V.G., la Sardegna, e il Molise poiché non hanno risposto, l'Umbria e le Marche poiché, secondo gli intervistati, non si rilevano situazioni di grave sfruttamento lavorativo.

PROSPETTO 1
REGIONI CENTRO-
SETTENTRIONALI E
AREE PROVINCIALI A
PRESENZA DI LAVORO
INDECENTE E LAVORO
CONCLAMATO
GRAVEMENTE
SFRUTTATO NEL
SETTORE AGRO-
ALIMENTARE

REGIONI, COMUNI E DISTRETTI AGRO-ALIMENTARI

Piemonte: Cuneo (Saluzzo, Langhe/Roero, Bra) Alessandria (Tortona), Asti (Canelli, Nizza/Monferrato, Castiglione, Motta)

Lombardia: Brescia (Zona Franciacorta, Basso bresciano), Lecco, Mantova, Como, Pavia, Monza/Brianza, Lodi e Milano

Provincia di Bolzano: Bolzano (Laives)

Veneto: Padova

Emilia Romagna: Rimini, Ravenna, Modena (Carpi, Mirandola, Castel Franco), Ferrara (Codigoro, Argenta, Copparo, Alto ferrarese, Ferrara/comune, Portomaggiore), Forlì/Cesena (Cesenatico, Savignano, Santa Sofia, Gambettola, Meldola)

Toscana: Livorno (Val di Cornia) Arezzo (Val Tiberina, Val di Chiana) Grosseto (Maremma, Monte Amiata) Firenze (Mugello/Val di Sieve, Chianti, Empolese)

Lazio: Latina (Latina/comune, Terracina, Sabaudia, Fondi, Aprilia, Cisterna)

Abruzzo: Chieti (Zona collinare, Zona costiera) Teramo (tutta la provincia), L'Aquila (Valle del Fucino, Zona montana), Pescara (Zona collinare, Zona costiera)

Campania: Napoli (Napoli/comune, Giugliano, Nola, Calvano), Caserta (Litoranea Domitica, Alto Caleno, Sesse, Mondragone, Francolise, Sparanise, Villa Literno), Benevento (Valle Caudina, Valle Telesina, Val Fortone, Benevento/comune), Salerno (Piana del Sele, Cilento, Agro Nocerino-Sarnese)

Basilicata: Potenza (Vulturno-Malfese, Palazzo San Gervasio), Matera (Piana di Metaponto)

Puglia: Bari, Brindisi, Foggia (Rignano Gargano), Barletta/Andria/Trani (San Ferdinando, Canosa, Trinitapoli, Bisceglie, Spinazzola, Laconia), Lecce (Nardò), Taranto

Calabria: Catanzaro (Curinga, Guardavalle, Lamezia Terme, Sellia, Maida, Sersale), Cosenza (Sibaride, Cassano J., Corigliano, Rossano C.), Reggio C. (Gioia Tauro, Rosarno, Melito, Monasterale), Crotone (Alto crotone, Crotone/comune, Petilino, Crotano), Vibo V. (Tropea, Pizzo C., Jonadi, Rombiolo)

Sicilia: Catania (Acì Catena/Acireale, Adrano, Biancavilla, Bronte, Catania/comune, Paternò, Caltagirone, San Cono, Castel Ludica, Ramacca, Palagonia, Scordia), Siracusa (Cassibile, Pachino, Lentini, Avola-Floridia, Francofonte, Noto, Buccheri)

Fonte: ns. elaborazione su dati dell'Osservatorio Placito Rizzotto, 2014.

Tali condizioni possono essere spiegate solo con l'avidità e l'ossessione predatoria di aumentare i guadagni da parte di certi segmenti di imprenditori? Oppure occorre – ad integrazione di tale asserzione – spiegare tali rapporti di lavoro come un diffuso ed impunito sistema reticolare formato da imprese/aziende che mirano al perseguimento di facili arricchimenti non curandosi delle condizioni lavorative delle loro maestranze? O ancora: le condizioni salariali adeguate ai contratti nazionali o provinciali possono essere considerate come un mero impedimento al raggiungimento dei profitti aziendali?

La produzione, e nello specifico la particolare fase della raccolta, può essere vissuta come una scommessa, come un azzardo capriccioso, poiché l'imprenditore che la mette in atto pensa di vincere se porta a termine la raccolta medesima evitando interventi della magistratura del lavoro?

Le condizioni di lavoro e i mille volti del caporale

Diversi studi e ricerche svolte in questi ultimi anni hanno evidenziato come le condizioni di lavoro di segmenti numericamente significativi di migranti occupati nel settore agro-alimentare sono da considerarsi indecenti e para-schiavistici, sulla base dei criteri definitivi previsti (anche) dalle normative nazionali³⁹. Si tratta perlopiù di condizioni di lavoro che sono possibili in quanto rappresentano il risultato diretto di multiformi vulnerabilità: da una parte, la condizione giuridica (sovente si è privi dei documenti di soggiorno), dall'altra il disorientamento culturale e la necessità, come accennato, di acquisire reddito in maniera impellente. Tale necessità rende gli stessi migranti non in grado di negoziare condizioni migliori da quelle che gli vengono offerte da imprenditori – e dai loro caporali – in maniera perentoria e senza mezzi termini (ovvero: “prendere o lasciare”).

I salari sono in genere molto bassi: mediamente si aggirano intorno a 20/25 euro al giorno, ma possono raggiungere anche i 30/40 in particolari situazioni e per specifiche attività lavorative (ad esempio, con la raccolta a cottimo di alcuni tipi di frutta o di ortaggi, come i pomodori o i cocomeri, allorquando devono essere raccolti con il cattivo tempo)⁴⁰. In questi ultimi casi il potere negoziale dei lavoratori si innalza e pertanto possono far valere, eccezionalmente, le loro proposte. In molti casi è il caporale che negozia con l'imprenditore e i lavoratori si adattano a quanto il caporale medesimo riesce a spuntare. Quando il tempo è cattivo e minaccia di piovere o quando si prevedono gelate notturne, l'imprenditore diventa maggiormente accondiscendente alla volontà dei braccianti, giacché c'è il rischio che l'intero raccolto vada male e i prodotti marciscano sulla pianta poiché nessuno li raccoglie.

Il caporale, ovviamente, quando si presentano queste occasioni, perlopiù quando le raccolte avvengono a cavallo tra l'estate e l'autunno inoltrato/inizio dell'inverno, è motivo di ulteriori guadagni, poiché riesce a negoziare con l'imprenditore compensi maggiori? Ciò vuol di-

³⁹ Oltre alla bibliografia sino ad ora citata, cfr. anche: Enrico Pugliese (cura di), *I lavoratori immigrati nell'agricoltura del mezzogiorno*, Ediesse, Roma, 2013; Alessandro Leogrande, *Uomini e caporali. Viaggio tra gli schiavi delle campagne del Sud*, Mondadori, Milano, 2008; Yvan Sagnet, *Ama il tuo sogno. Vita e rivolta nella terra dell'oro rosso*, Fandango Libri, Roma, 2012; Domenico Perrotta e Devi Sacchetto, *Il ghetto e lo sciopero dei braccianti stranieri nell'Italia meridionale*, in Vando Borghi e Mario Zamponi (a cura di), “Terra e lavoro nel capitalismo contemporaneo”, *Sociologia del lavoro*, n. 128, Franco Angeli, Milano, 2012, pp. 152. E anche: Ass.ne In Migrazione (cura di), 2014 – *Doparsi per lavorare come schiavi, rapporto di ricerca*, Roma, maggio 2014 e Fondazione Hunus-Confederazione Italiana Agricoltori (Cia), *Rapporto criminalità in agricoltura*, 2011. Cittadino agricoltore in sicurezza, Roma, 2011. Fondazione L. Basso, Coop. Dedalus e Consiglio nazionale delle Ricerche-Salerno, *Dallo sfruttamento sessuale al lavoro para-schiavistico. Il caso della Campania e della Puglia*, Rapporto di ricerca, Napoli/Roma, 2010.

⁴⁰ Osservatorio Placito Rizzotto-Flai Cgil, *Secondo Rapporto Agromafie e caporalato*, Ediesse, Roma, 2014, p. 164

re guadagnare di più e su entrambi i versanti: quello del datore e quello dei lavoratori. Questa sua abilità di giocare su più fronti gli conferisce una forza contrattuale significativa. Il caporale – per questa ragione – diventa anche una figura ambigua, poiché si fa forte della squadra di lavoratori verso l'imprenditore quando questo ultimo è in difficoltà (c'è scarsità di manodopera, il tempo non è bello, l'immagazzinamento deve essere fatto in breve tempo, etc.) e al contempo, quando il datore è forte, utilizza, direttamente o indirettamente, il suo potere per spremere maggiormente i lavoratori.

Il caporale, a seconda del rapporto che ha con l'imprenditore, impersona diverse figure. Intanto occorre dire che è sempre al servizio di un imprenditore. È il suo *factotum*, risolve per lui tutti i problemi che sorgono durante la fase di reclutamento, di ingaggio, di trasporto sul luogo di lavoro e di svolgimento del lavoro previsto, nonché nel rientro serale dei lavoratori nelle rispettive abitazioni. La funzione di intermediatore illegale di manodopera è quella principale, ma non disdegna, allorquando l'imprenditore gli chiede altri servizi, di svolgerli adeguatamente. I diversi servizi possono essere cumulativi, e più servizi svolge per il datore di lavoro maggiore diventa il suo potere sulle maestranze. L'imprenditore può delegare completamente la gestione di queste complesse fasi tecnico-organizzative e di direzione al caporale, o parti di esse, ad esempio: solo il reclutamento e il trasporto lasciando per sé – ovvero per altri collaboratori – il controllo e il trattamento dei lavoratori.

Le modalità relazionali che il caporale intrattiene con il datore, a prescindere delle funzioni che è chiamato a svolgere, è sempre di natura servile e accondiscendente, con i lavoratori invece è quasi sempre direttivo e inflessibile, ed usa il suo potere decisionale in maniera discriminatoria allorquando deve scegliere chi far lavorare e chi no. Un altro aspetto non secondario, che caratterizza in un modo o in un altro il caporale, è quello derivante dal suo coinvolgimento o meno nelle attività lavorative a fianco della squadra che ingaggia. Da questo punto di vista sono cinque i tipi di caporale che si possono incontrare: il primo tipo è il caporale-lavoratore, in quanto – oltre che trasportare i braccianti nel campo di raccolta – si mette a capo della squadra e svolge le stesse mansioni degli altri. È un caporale che fatica con gli altri, ne condivide le stesse difficoltà e durezza occupazionali (è il c.d. 'caporale buono', secondo l'espressione di un giovane camerunense incontrato presso la sede del Presidio di Melfi-Rapolla-Venosa).

Il secondo tipo è il caporale-tassista, in quanto si limita a trasportare i braccianti e a riscuotere il denaro del servizio erogato. Lascia i braccianti sul luogo di lavoro e poi torna la sera a riprenderli. Questo è il suo lavoro: un servizio di trasporto.

277.

Il terzo tipo è il caporale-venditore, in quanto – oltre al trasporto – vende ai braccianti, con un comportamento mellifluido ma impositivo, generi di prima necessità (cibo/acqua, vestiario, carbone, coperte, etc.). Acquistare questi prodotti diventa per i braccianti una delle condizioni per continuare a lavorare tutti i giorni ed entrare nelle grazie del caporale. In questi casi si evidenziano piccoli e meno piccoli ricatti di diversa natura.

Il quarto tipo è il caporale-aguzzino, quello cioè che pur di guadagnare denaro dai braccianti gli impone salari ancora più bassi e costi dei servizi di trasporto discrezionali, sulla base della lunghezza del tragitto da perseguire per il raggiungimento del luogo di lavoro. La sua caratteristica è la violenza sistematica che può scattare con grande facilità e naturalezza.

Il quinto tipo è il caporale-amministratore delegato, cioè colui che gestisce – come accennato – tutte le fasi della raccolta dei prodotti. L'imprenditore può vendere in anticipo l'intera produzione e il caporale la porta a termine con le sue regole, gestendo i braccianti occupati in modo da ricavare il massimo profitto. Si tratta di caporali duri, in combutta con membri della criminalità organizzata dei territori dove si svolge la sua attività e dove l'imprenditore mantiene un suo specifico potere economico. Non è raro, anche perché alcune indagini della magistratura lo hanno ben rilevato, che tra l'imprenditore e il caporale – e spesso con più caporali - vige un sodalizio non solo tecnico-organizzativo ma anche con finalità delinquenziali e violente, allo scopo di estorcere e truffare i lavoratori ingaggiati. E, al contempo, mediante strategie pianificate, attivare tutti i meccanismi necessari per praticare forme di sfruttamento contro le maestranze straniere e contro le Casse previdenziali (dell'Inps ed Inail)⁴¹.

⁴¹ Cfr. L'Operazione Sabr (dal nome di un noto caporale di Nardò) portata avanti dalla Procura Antimafia di Lecce contro imprenditori e caporali che ingaggiavano braccianti per la raccolta del cocomero nell'area di Nardò.

LE AZIONI DI CONTRASTO DEL SINDACATO E DI ALTRE ORGANIZZAZIONI TERRITORIALI

La consapevolezza della pericolosità del fenomeno para-schiavistico nel mondo del lavoro – e della grave lesione dei diritti fondamentali della persona che produce – non è ancora del tutto maturata, poiché resta ancorata a poche istituzioni e ad una minoranza della società civile nonostante la sua evidenza sociale. Due sono gli atteggiamenti prevalenti: da una parte, coloro che davanti ai pochi dati statistici ufficiali tendono a ridurre il fenomeno a qualche imprenditore particolarmente disonesto e delinquente (dunque a “poche mele marce”) e pertanto a non considerarlo un fenomeno socialmente dirompente; dall’altro, coloro che credono, a nostro avviso a ragione, che i pochi dati ufficiali siano il segnale che il lavoro para-schiavistico rappresenti una realtà fenomenica da prendere con la dovuta serietà, poiché non si possono che considerare tali i braccianti agricoli che vengono significativamente occupati nella raccolta dei prodotti della terra alle condizioni sopra-descritte.

Da queste due schematiche visuali ne emergono diverse conseguenze: da un lato, in linea generale, le istituzioni preposte alla sorveglianza della coerenza ed adeguatezza normativa dei rapporti di lavoro bracciantile (ovvero gli Ispettorati del lavoro provinciali, comprese le Unità di Tutela del lavoro dei Carabinieri) – e soprattutto le istituzioni politiche che dovrebbero indirizzarle nella direzione del contrasto – sembrano, a nostra modesta opinione, non rendersi adeguatamente conto della gravità del fenomeno. Al contempo, altre istituzioni o

dipartimenti/unità operative delle stesse istituzioni citate, alcune importanti organizzazioni della società civile, come le organizzazioni sindacali e le Chiese, nonché il volontariato e il terzo settore, sono impegnate solidaristicamente a fianco dei braccianti stranieri, ma con mezzi e strumenti molto inferiori a quelli che potrebbero mettere in campo le istituzioni preposte.

Negli ultimi anni, laddove le une e le altre istituzioni/organizzazioni della società civile, hanno assunto la stessa consapevolezza della gravità del fenomeno sono state promosse azioni congiunte per migliorare le procedure di contrasto al lavoro indecente e per proteggere le vittime che ne restano coinvolte. Il Prospetto 2 riporta i protocolli di intesa sottoscritti nelle aree territoriali dove si registrano le esperienze più avanzate contro lo sfruttamento lavorativo e propongono un approccio multi-agenzia.

PROSPETTO 2.
PROTOCOLLI DI INTESA
SOTTOSCRITTI A
LIVELLO REGIONALE,
PROVINCIALE E
COMUNALE PER
CONTRASTARE IL
LAVORO GRAVEMENTE
SFRUTTATO.

TERRITORIO	ATTORI COINVOLTI	OBIETTIVO	ANNO
Comune Venezia	Direzione Provinciale del Lavoro di Venezia, Questura di Venezia, Comune di Venezia (a nome di altre organizzazioni comunali della provincia)	Azioni di sensibilizzazione e conoscenza del fenomeno della tratta e dei diversi ambiti di sfruttamento ad essa collegati, nonché individuazione di procedure identificative e interventi di protezione sociale di sostegno delle vittime.	Settembre 2008
Provincia Teramo	Tribunale di Teramo, Ufficio immigrazione della Questura, Carcere di Teramo, Direzione provinciale del lavoro, Ass.ne On the Road	Linee guida per l'approccio e identificazione alle/delle potenziali vittime di grave sfruttamento sessuale e lavorativo e strategie per interventi di protezione sociale e costruzione rete anti-tratta a livello provinciale	Aprile 2010
Regione Puglia	Regione Puglia, Prefetture di Bari, Trani/Barletta, Foggia, Lecce e Taranto, Inps regionale, Direzione regionale del lavoro, Organizzazioni sindacali e imprenditoriali	Azioni istituzionali contro il lavoro sommerso e le forme di lavoro indecente e gravemente sfruttato in agricoltura (sia per gli italiani che per gli stranieri). Istituzione di una Task force, coordinata dal Prefetto di ciascuna provincia, per monitorare i territori particolarmente esposti a tali forme di lavoro.	Agosto 2013
Regione Puglia	Regione Puglia-Assessorato al lavoro e le Organizzazioni sindacali di categoria del settore agro-alimentare (Flai-Cgil, Fai-Cisl, Uil-Uil, Ugl)	Linee guida sugli indici di congruità, intesi come interventi di politica economica diretti a penalizzare, le imprese che fondano la propria competitività sulla riduzione illecita del costo del lavoro e, di converso, orientare il flusso delle risorse pubbliche a favore delle aziende che impiegano regolarmente la manodopera	Giugno 2013

281.

Comune Eboli	Comune di Eboli, Prefettura di Salerno, Centro per l'Impiego di Eboli, Aziende e Organizzazioni sindacali settore agro-alimentare (Flai-Cgil, Fai-Cisl, Uil-Uil, Ugl)	Istituzione dello Sportello unico denominato "Collocamento pubblico contro l'illegalità" dei rapporti di lavoro nel settore agro-alimentare (nel Comune di Eboli, quale Capofila dei Comuni della Piana del Sele)	Maggio 2013
-----------------	---	---	-------------

Provincia Torino	Prefettura di Torino, Provincia, Regione e Comune di Torino, Tribunale e Questura di Torino, Organizzazioni sindacali (Cgil, Cisl, Uil), Asgi e Gruppo Abele	Rafforzamento della collaborazione interistituzionale per l'analisi, la prevenzione e il contrasto al fenomeno della tratta di esseri umani ai fini di sfruttamento e intermediazione illecita di manodopera nei luoghi di lavoro della provincia di Torino	Febbraio 2014
---------------------	--	---	---------------

Fonte: ns. elaborazione 2014

Come si evince nel Prospetto si tratta di esperienze maturate a livello provinciale (Torino, Venezia e Teramo), comunale (Eboli) e regionale (Puglia) che affrontano diversi aspetti del fenomeno: la sensibilizzazione delle istituzioni (in generale) e dell'opinione pubblica, l'azione di contrasto alle organizzazioni criminali e agli imprenditori che agiscono nell'illegalità, la riproposizione/rafforzamento dei centri per l'impiego per facilitare l'incontro della domanda e dell'offerta nel settore agricolo, nonché l'introduzione dei c.d. "criteri di congruità" (come già accennato).

LA LUNGA STRADA VERSO LA DENUNCIA E UN EFFICACE PERCORSO DI PROTEZIONE E INCLUSIONE SOCIALE

In anni di lotta al fenomeno dello sfruttamento lavorativo della manodopera straniera – con le sue diverse intensità degradanti - alcune dinamiche sono risultate così ricorrenti, che col tempo è divenuto doveroso soffermarsi per un'adeguata riflessione. Il migrante vittima di sfruttamento che denuncia, infatti, non è semplicemente un soggetto che avvia un'azione legale e sistema la propria situazione amministrativa, nel caso di rilascio di un permesso di soggiorno, ma è soprattutto un soggetto che intraprende un lunghissimo viaggio pieno di contraddizioni soggettive e contestuali.

È importante soffermarsi su questa constatazione, perché ad oggi, infatti, non si può veramente parlare ancora di un "utilizzo strumentale della denuncia", come ipotizzato da alcuni procuratori scettici a riguardo, perché proprio per i motivi che andremo di seguito a spiegare, sono ancora molto pochi i migranti disposti ad affidarsi agli strumenti offerti dalla normativa per uscire dalla situazione di sfruttamento. Il numero effettivo di denunce è di fatto irrisorio e la ragione è che dietro ogni denuncia c'è un complesso percorso personale che l'immigrato deve intraprendere e che non sempre è disposto ad affrontare (data la complessità della situazione soggettiva e ambientale/sociale societaria che caratterizza il processo di insediamento territoriale).

Per capire la complessità di questa dinamica, probabilmente, è necessario analizzare passo passo questo percorso. Prima di tutto c'è da

tenere conto che il migrante vittima di sfruttamento lavorativo, nonostante sia residente in un contesto sociale da molti anni, spesso è totalmente ignaro della sua condizione. Il sistema lavorativo che lo coinvolge in prima persona gli sembra quasi normale ed inevitabile. Infatti, sovente è più o meno consapevole di lavorare in condizioni più dure rispetto al resto dei lavoratori italiani, come è anche consapevole che la sua paga è nettamente inferiore ad essi, pur tuttavia tende a giustificare tutto questo – e ad elaborarlo dentro di sé e nella sua stretta cerchia familiare o amicale – motivandolo col fatto di essere straniero; di avere una limitata comprensione del contesto sociale e della lingua italiana, e di avere quindi – per questo insieme di ragioni – una posizione di netto svantaggio nei rapporti di forza col datore di lavoro.

In secondo luogo, e ciò si rileva con frequenza presso gli sportelli di assistenza legale per i migranti della Caritas, i lavoratori riferiscono di essere soddisfatti del proprio datore soltanto per il fatto che questi lo paghi effettivamente al termine della giornata o della mensilità lavorativa, non considera minimamente il fatto che il datore di lavoro in questione gli dia un salario nettamente inferiore a quanto stabilito dalla normativa (da un terzo alla metà e quasi sempre al "nero", o con modalità discrezionali/truffaldine anche quando esiste un contratto); o che le ore lavorative siano decisamente al di sopra di quanto consentito (mediamente dalle 10 alle 12 a fronte delle 6-7 regolamentari in agricoltura). Se il datore paga quanto verbalmente accordato all'inizio del rapporto lavorativo, nonostante le condizioni stabilite siano lontano dagli standard previsti dalla normativa, agli occhi del migrante egli appare paradossalmente "giusto" e "una bravissima persona".

La non conoscenza della normativa

Questa distorta visione del datore di lavoro – e di conseguenza di quello che dovrebbe essere un rapporto di lavoro sulla base di quanto prefigurato dalla legge – viene di fatto poi confermata negli anni dalle poche volte che il migrante, di fronte ad un mancato pagamento, ricorre alle forze dell'ordine. Queste ultime, dal canto loro, quando giungono nei luoghi di lavoro su chiamata dei migranti, e ciò accade molto spesso, si trovano a gestire una situazione che prevede una conoscenza della normativa che a loro manca. Molti agenti, infatti, soprattutto quelli che svolgono mansioni di controllo del territorio (e non sono dunque specializzati alla tutela del lavoro che operano presso le locali strutture degli ispettorati) ignorano sovente gli strumenti normativi che riconoscono il migrante quale vittima di sfruttamento lavorativo.

La loro azione, in questi casi, e frequentemente, si limita ad identificare il lavoratore migrante, a verificarne la regolarità dei documenti di soggiorno e a segnalare alla centrale operativa l'avvenuto controllo. Spesso, giusto per avere un'idea della questione, può succedere che

un carabiniere mosso effettivamente dalle migliori intenzioni nei confronti del migrante, scoraggi questi dallo sporgere denuncia motivando che non avendo il permesso di soggiorno finirebbero per mettersi solamente nei guai. La legge non solo sanziona, infatti, l'assunzione di migranti non regolari ma punisce il lavoratore straniero irregolare.

Nel peggiore dei casi, infatti, se il migrante si rivolge alle forze dell'ordine rischia di compromettere la sua posizione. Può anche succedere, che il datore che non ha pagato il suo operaio decida di denunciare quest'ultimo per tentata estorsione o per furto di materiale e l'agente – chiamato dal medesimo operario – è obbligato per legge a prendere la denuncia. Il datore paga un'ammenda, l'operaio rischia l'espulsione. Tale situazione spinge i lavoratori stranieri ad una necessaria e strumentale immobilità, poiché reagendo rischiano molto. Ciò può condurre, da una parte, il migrante a percepire la sua condizione lavorativa (e di vita complessiva) come inevitabile, ovvero come unica condizione per restare nel contesto dove ha scelto di insediarsi; dall'altra, a rafforzare il suo scetticismo nei confronti delle forze dell'ordine, in quanto il suo coinvolgimento – e il reclamo dei suoi diritti – alla fine comporta sempre una complicazione per la sua situazione legale-amministrativa.

Il contatto con gli enti di tutela

Un passo fondamentale, tuttavia, si registra quando il lavoratore straniero entra in contatto con alcuni enti di tutela. È in quest'occasione che il migrante può venire a conoscenza di aspetti della normativa che ignorava del tutto, scoprendo teoricamente di poter essere tutelato prendendo maggiore coscienza della propria situazione complessiva e quella di sfruttamento nello specifico.

Paradossalmente, il migrante spesso si rivolge all'ente di tutela per chiedere aiuto riguardo a qualcosa che non ha nulla a che fare col proprio lavoro, magari per questioni riguardanti i propri documenti o l'erogazione di beni di prima necessità (vestiario, cibo o richiesta di alloggio). In queste occasioni l'operatore dell'ente di tutela (che può essere la Caritas, uno sportello sindacale oppure una associazione di volontariato) nel prendere in carico il soggetto può fare delle domande anche riguardanti la sua situazione lavorativa. Inizia quindi un confronto, durante il quale il soggetto migrante può venire a conoscenza – e dunque divenire consapevole – di vari fattori che nel loro insieme determinano la sua situazione di sfruttamento. In quest'occasione il migrante scopre che esistono i contratti nazionali del lavoro e che la sua attività è regolata da norme precise che non si possono eludere. Normative che stabiliscono il tempo di lavoro – e dunque si lavora ad orari determinati per legge –, l'ammontare minimo del salario da percepire (e dunque non può essere discrezionale) e che il salario varia a seconda delle

mansioni che si svolgono, nonché il rapporto di lavoro è regolato da un contratto e se il contratto non è rispettato è possibile inoltrare una denuncia per difendere i propri diritti.

Generalmente questa fase è molto lunga. Il migrante è reticente a raccontare i vari dettagli del proprio rapporto lavorativo, anche perché ha paura che ciò possa creargli problemi di non facile soluzione. Si reca spesso agli sportelli per chiedere informazioni e fa molte domande di semplice consulenza sul lavoro, cercando di capire i metodi e i tempi col quale, ad esempio, riuscirebbe eventualmente ad entrare in possesso delle differenze retributive che ha maturato e che il datore tende a non soddisfare. È una fase che inizia quasi casualmente (magari da un confronto con altri migranti o con qualche operatore sociale, appunto) per soddisfare semplici curiosità. Queste possono trasformarsi progressivamente in una vera e propria presa di coscienza (individuale e collettiva, in quanto coinvolge anche gli amici di prossimità) e al tempo stesso può condurre alla scoperta dei limiti delle normative che regolano la presenza degli stranieri in generale e quella dei lavoratori migranti in particolare.

La doppia scoperta

Queste esperienze portano ad una doppia scoperta da parte del lavoratore migrante. Da un lato il lavoratore scopre di avere il diritto al risarcimento salariale, ma al tempo stesso che una eventuale causa di lavoro per acquisire quanto gli spetta prevede tempi lunghissimi; dall'altro, scopre che denunciando il proprio datore di lavoro – e il caporale che lo affianca nell'organizzare il sistema complessivo di produzione – potrebbe avere diritto ad un permesso di soggiorno per motivi umanitari, ma anche che questa possibilità è vincolata al suo inserimento in un programma di protezione sociale (che necessariamente interrompe il rapporto di lavoro in essere).

In altre parole, il lavoratore scopre, per così dire, dopo anni di sfruttamento e di esperienze lavorative indecenti, i suoi diritti e la possibilità concreta di rivendicarli. Allo stesso tempo, scopre, altresì, che il loro riconoscimento non è semplice, poiché – essendo straniero – le procedure non sono lineari, di non facile applicabilità e anche costose. Infatti, è necessario affidarsi a persone specializzate, professionisti, (come gli avvocati) che tuttavia non garantiscono la buona riuscita dell'intervento. Il risultato è comunque aleatorio. Ciò determina una forte confusione nel lavoratore straniero: prima ignorava l'esistenza dei suoi diritti, dopo averli scoperti non sa bene come praticarli. Resta confuso.

In questa condizione esistenziale spesso continua quella che è la sua esperienza lavorativa di sfruttamento, quella che conosce da anni, ma con una maggiore consapevolezza delle potenzialità che potrebbe

mettere in campo e soprattutto delle relazioni sociali che può alimentare con quanti lo hanno aiutato a comprendere questi altri aspetti della stessa dimensione lavorativa.

I principali blocchi esistenziali

Nella testa del lavoratore migrante in condizione di sfruttamento si alternano spesso pensieri contraddittori e ripensamenti: conosce esattamente quello che vorrebbe, ma trova dentro di sé alcuni blocchi psico-sociali quasi insormontabili. Osserviamoli uno per uno.

Il primo blocco interiore del lavoratore che si trova in una condizione di grave sfruttamento è caratterizzato dal fatto che vorrebbe denunciare il datore e i caporali che lo sostengono, ma allo stesso tempo si rende ben conto che questo significherebbe perdere il lavoro che sta svolgendo. Il lavoratore è bloccato psicologicamente dalla disperata condizione di povertà economica. Il suo lavoro, per quanto mal pagato, gli consente comunque una entrata economica minima indispensabile per la sopravvivenza. Denunciando perderebbe questa possibilità. I tempi dell'eventuale processo sono molto lunghi, così come sono lunghi i tempi del risarcimento economico. La denuncia al datore di lavoro appare quasi un lusso economico che non si può permettere. Il lavoratore, da questa prospettiva, è di fatto costretto a sottostare al principio infame (ma inevitabile) di trovarsi in una situazione considerata del tutto ingiusta. "Ma è sempre meglio di niente".

Il secondo blocco interiore riguarda il fatto che il migrante, come già anticipato prima, ha accumulato negli anni una pessima esperienza nell'affidarsi alle forze dell'ordine. A volte le ha trovate incapaci di assisterlo e il loro coinvolgimento, quando è stato necessario, si è dimostrato inadeguato o addirittura ad esso sfavorevole. Queste esperienze producono nel lavoratore immigrato una vera e propria diffidenza nei confronti dell'autorità di pubblica sicurezza. Questa viene percepita come estranea, limitata al controllo delle modalità di soggiorno e spesso interferisce solo a discapito della parte più debole: ossia degli stessi lavoratori e non verso i datori disonesti e i caporali sottoposti. Questo aspetto non si può certo generalizzare, ma è diffuso tra gli immigrati più vulnerabili.

Denunciare, nella percezione di questi lavoratori, vuol dire affidarsi ciecamente a queste autorità verso il quale si è imparato a guardare solo con diffidenza.

Il terzo ostacolo interiore che confonde il migrante si registra quando le autorità di polizia interferiscono con le reti informali costituite da stranieri – spesso da suoi connazionali – per la ricerca del lavoro. L'immigrato quando cerca lavoro non utilizza il Centro per l'impiego o le Agenzie interinali piuttosto i suoi amici o connazionali di prossimità.

È il passa parola che funziona perfettamente, pur essendo un modo informale che collude spesso con il reclutamento praticato da caporali, una forma "normale" di ingaggio. Il lavoratore straniero non attribuisce nessuna connotazione negativa alle reti informali di ingaggio. Il datore di lavoro – allorquando non è violento o minaccioso – è visto come un benefattore, come parte dei suoi caporali. Cosicché denunciare vuol dire di fatto anche tradire questo sistema reticolare per la ricerca di lavoro verso il quale l'immigrato riesce a trovare delle occupazioni che reputa comunque positive. Negli anni egli stesso ha comunque sviluppato verso questo sistema un forte senso di appartenenza; un sistema, d'altro canto, che nel suo piccolo lo ha sostenuto/occupato nonostante la sua situazione di irregolarità e vulnerabilità amministrativa ed economica. È frequente, infatti, che il lavoratore, seppur in condizione di sfruttamento, propenso a denunciare il suo datore trovi molte difficoltà a socializzare questa sua intenzione – e a confrontarsi approfonditamente – con i propri connazionali e compagni di lavoro. Questa intenzione, se espressa dal lavoratore, verrebbe letta, nel migliore dei casi, come una forma di ingratitudine verso i datori di lavoro (seppur considerati disonesti) e nel peggiore come una sorta di tradimento verso un sistema che per quanto ingiusto permette a tutti gli immigrati di trovare sostentamento.

Infine, il quarto blocco interiore rilevabile tra gli immigrati riguarda non tanto la figura del datore di lavoro, quanto quella del caporale. Quest'ultimo molto spesso, non è considerato dai lavoratori immigrati, come suggerisce la normativa, come un intermediario illecito ovvero come una persona che si arricchisce indebitamente ed illegalmente sulle loro spalle, ma come un altro immigrato che negli anni ha investito in relazioni e mezzi di trasporto per guadagnare di più offrendo a coloro che lo richiedono un vero e proprio servizio. Il lavoratore immigrato, in genere, è consapevole che il caporale a cui chiede di essere trasportato sul posto lavoro è stato anch'esso con molta probabilità un manovale agricolo o edile alle dipendenze di un altro caporale e pertanto è una persona che ha fatto strada guadagnando questa posizione investendo denaro e facendo forti sacrifici.

Esiste talvolta quasi un sentimento di gratitudine del lavoratore immigrato verso il caporale che gli garantisce il lavoro e soprattutto la sua continuità nel tempo. Prova altresì anche rispetto per il successo che è riuscito a conquistarsi poiché i datori italiani (quindi imprenditori grandi o piccoli che siano) chiedono a lui di reclutare la manodopera. Insomma, il fatto che goda della fiducia degli imprenditori italiani è segno di benevolenza e rispetto. Questo aumenta se il caporale è anche un lavoratore come gli altri, nel senso che funge come una sorta di caposquadra.

Per considerarlo un "nemico" deve essere un caporale violento e aguzzino, come certamente ve ne sono, e non pochi.

Denunciare, non denunciare

289.

Tutte queste situazioni, di carattere psico-sociale, come suggerito prima, rappresentano, per i lavoratori immigrati, un complesso e variegato universo di riferimento fatto di certezze e contraddizioni che agiscono sul piano emotivo su quello e razionale, creando delle oscillazioni tra la tendenza a denunciare e quella di non denunciare. Maturare la consapevolezza che denunciare è un atto che ristabilisce, sia sul piano simbolico che su quello legale, la dignità del lavoratore immigrato, resta una questione per nulla facile da gestire.

Gli immigrati occupati in modo indecente che nonostante tutto prendono consapevolezza delle modalità di sfruttamento nella quale sono costretti a lavorare restano mesi o forse anni a riflettere sull'indecisione di intraprendere o no l'una o l'altra possibilità. Ci sono lavoratori immigrati – forse la maggior parte di essi – che restano impigliati in questa doppia indecisione per anni, altri invece (una minoranza) ad un certo punto optano per la denuncia decidendo di fare quella che considerano una scelta coraggiosa.

In base all'esperienza maturata dalla Caritas di Caserta – dopo aver sostenuto molte denunce da parte di lavoratori immigrati – è stato estremamente curioso aver appreso che il meccanismo interiore che sblocca quasi d'incanto le paure che per lungo tempo arrovellano gli stessi lavoratori nel denunciare, è descritto usando il concetto di *boiling point*, ovvero raggiunto "il punto d'ebollizione". Metafora che gli stessi lavoratori amano descrivere come un processo che una volta messo in movimento è quasi inarrestabile. Spesso infatti il lavoratore immigrato si descrive come l'acqua interna ad un recipiente che viene messo sul fuoco e dunque l'acqua è destinata all'ebollizione. L'esposizione a condizioni occupazionali dure e insopportabili conduce al raggiungimento di un livello di massima sopportazione oltre il quale inizia il percorso di maturazione della possibilità di ricorrere all'interruzione del lavoro che si sta svolgendo. Fuor di metafora: come l'acqua comincia a bollire e progressivamente a straripare dal recipiente, il lavoratore immigrato decide di denunciare quando le condizioni di lavoro raggiungono il suo punto estremo, ovvero il livello non più sopportabile.

Spesso l'elemento che fa scattare il suddetto "punto di ebollizione" può essere un evento qualsiasi, ma significativo agli occhi del migrante, come l'ennesimo doloroso mancato pagamento del salario da parte del caporale o del datore di lavoro. Oppure può essere un evento particolarmente traumatizzante, ad esempio, come accade usualmente, allorquando – oltre alle consuete pessime condizioni lavorative – si aggiungono fatti di violenza, quali percosse o molestie sessuali. Altri elementi molto comuni che spingono i lavoratori ad intraprendere la coraggiosa scelta di denunciare sono correlati agli incidenti sul lavoro e agli infortuni che ne possono derivare. In queste circostanze i la-

voratori possono subire lesioni, ferite o vere e proprie compromissioni corporee, senza possibilità di assistenza adeguata e ripartiva. Il corpo per i lavoratori immigrati deve essere sano e forte, ne va della loro capacità lavorativa essendo occupati frequentemente in attività che necessitano di forza fisica. Il corpo sano è una fonte di reddito.

Situazioni di vulnerabilità

Fino ad ora abbiamo analizzato alcuni aspetti che concorrono a far prendere coscienza della condizione di grave sfruttamento – sia di natura psicologica che sociale – che i lavoratori devono affrontare per arrivare a maturare la decisione di un'eventuale denuncia. Questo tuttavia è soltanto il primo segmento di una linea d'orizzonte che porta verso la fuoriuscita di un soggetto da una situazione di sfruttamento lavorativo. Se è vero che nella situazione lavorativa il rapporto con il datore di lavoro – e con i caporali sottoposti – è talmente vessatorio da costringere l'immigrato ad accettare condizioni deplorevoli, appare altrettanto vero che il lavoratore deve rendersi conto della situazione di subalternità e cercare di interromperla prima possibile.

In altre parole deve poter fruire delle risorse presenti sui territori dove trova occupazione e dunque avere un atteggiamento propositivo, anche perché molto spesso si tratta di migranti scolarizzati e non privi di cultura sindacale/solidaristica. Occorre altresì essere coscienti che i lavoratori migranti debbono essere aiutati a comprendere al meglio la realtà territoriale di insediamento, con politiche mirate agli specifici target occupazionali con particolare attenzione a quanti lavorano nel settore agro-alimentare e nelle costruzioni. La fuoriuscita dalla condizione di irregolarità, nonostante sia un passo di estrema importanza, non è sufficiente a prevenire, ad esempio, eventuali altre ricadute nella condizione para-schiavistica.

L'esperienza ci insegna che una volta acquisita la documentazione di soggiorno non è automatico l'abbandono dei circuiti dello sfruttamento nella quale la vittima era entrata e per tale ragione assoggettata. Anzi. La stessa vittima potrebbe, anche con il permesso di soggiorno, ritornare a cercare un'occupazione nello stesso ambiente dove lo aveva cercato/trovato prima di divenire vittima. Questo perché il contesto dove comunemente vive si caratterizza per il fatto di sprigionare occupazioni a rischio di grave sfruttamento e pertanto – nonostante lo status di regolarità acquisito – l'esposizione a tale contesto diventa lo strumento per un nuovo ingresso nella dimensione para-schiavistica.

Ciò – in base all'esperienza maturata a Castel Volturno (ma ravvisabile anche in altri territori) – non coinvolge soltanto particolari categorie di immigrati significativamente vulnerabili, ma anche segmenti di lavoratori apparentemente più forti e più capaci di negoziare condi-

291.

zioni di lavoro migliori con gli imprenditori del settore. Si rilevano altresì categorie di immigrati che diventano facilmente vittime di sfruttamento lavorativo a causa di scelte sbagliate che effettuano in maniera ripetitiva e superficiale. Ovvero pur sapendo che alcuni imprenditori occupano persone a giornata a condizioni particolarmente proibitive, questi lavoratori continuano ad accettare tali condizioni pur criticandole non solo nella cerchia di amici/familiari, ma anche apertamente.

Un'altra categoria di lavoratori immigrati, che entrano inavvertitamente nei circuiti del lavoro para-schiavistico, è caratterizzata da coloro che non riescono – per ragioni diverse – ad investire molto nell'integrazione con la società circostante. Sono quei gruppi che non si impegnano a parlare la lingua italiana, oppure quei gruppi che non riescono ad avere relazioni al di fuori della loro cerchia familiare o strettamente amicale. Oppure, quei gruppi che lavorano quasi esclusivamente per mantenere la famiglia nel paese di origine e non si concedono nessuna relazione al di fuori del mondo del lavoro, tra l'altro, caratterizzato da occupazioni indecenti. Sono persone concentrate su se stesse e sulle loro famiglie di origine e pertanto per soddisfare la necessità di sopravvivenza (per sé e per gli altri) abbassano continuamente gli occhi e non interloquiscono con nessuno (se non intimamente/simbolicamente con i loro cari che sono comunque lontani).

Bacini di vulnerabilità

Questi segmenti di lavoratori che cadono vittime del lavoro para-schiavistico, possono essere paragonati a quelle persone (anche di origine italiana) che lentamente sempre più si "lasciano andare", sino a divenire talmente vulnerabili che non riescono più da soli a risalire la china, in quanto necessiterebbero, per poterlo fare, del supporto mirato di interventi esterni. Va da sé che questi gruppi di persone, una volta entrati nei circuiti del lavoro indecente e para-schiavistico, non hanno neanche più la forza di comprendere la loro condizione e pertanto alimentano, involontariamente, questi ambiti occupazionali. Nel senso che involontariamente ri-producono gli stessi contesti occupazionali di sfruttamento.

Sono come dei bacini o serbatoi di vulnerabilità che si auto-alimentano e auto-riproducono sempre uguali, e sempre a disposizione di imprenditori senza scrupoli. Gli spostamenti che possono intraprendere da un lavoro all'altro sono sempre all'interno degli stessi ambiti lavorativi, caratterizzati dalle medesime e pessime condizioni occupazionali. Una parte di lavoratori immigrati che si trovano in queste situazioni marginali – caratterizzati da forti connotati di vulnerabilità multiple (attinenti alla sfera sociale, economica, giuridica e culturale) – possono anche acquisire il permesso di soggiorno per protezione sociale, per motivi umanitari o per richiesta di asilo, ma tornano quasi automati-

camente a svolgere gli stessi lavori negli stessi ambiti occupazionali. Non riescono, neanche in presenza di questi permessi di soggiorno, a sganciarsi dai circuiti del lavoro massimamente precario. Si differenziano dagli altri gruppi di immigrati occupati negli stessi ambiti occupazionali soltanto perché hanno un documento di soggiorno valido, ma la qualità della loro vita è la medesima.

Entrambi i gruppi non sembrano cogliere, probabilmente per motivi attinenti alla loro condizione di multi-vulnerabilità sociale, che sussiste una stretta relazione tra lo sfruttamento che subiscono/hanno già subito e il loro modo di insediarsi nel territorio circostante. Sottostanno ad un circolo vizioso che si auto-alimenta e non riescono a spezzare. È come se non riuscissero a leggere la realtà nella quale vivono e non siano in grado di distinguere le differenti offerte di lavoro che provengono dai quei segmenti (più o meno ampi) del mercato del lavoro a cui essi fanno di fatto esclusivo riferimento.

Il lavoratore immigrato che ha denunciato, che lo voglia o meno, deve entrare in un percorso di protezione e mettersi anche in discussione cercando di ristabilire un rapporto di fiducia e di scambio con il mondo della cosiddetta "regolarità". Aspetto tutt'altro che semplice per chi per anni ha vissuto e si è organizzato solo tramite reti informali all'interno di contesti dove il lavoro indecente è l'unico a cui si può aspirare per la sopravvivenza. Reti informali, in altre parole, che sottostanno a quelle particolari logiche occupazionali considerate tra le più pesanti e insicure che influenzano direttamente la visione che questi immigrati hanno del contesto di accoglienza.

Una visione distorta, spesso violenta, priva di regole sociali condivise e dove l'imprenditore più rapace riesce anche a dettare legge e a definire un sistema di sfruttamento che abbraccia interi territori agricoli e non.

Moltiplicare i percorsi di inclusione

In questi casi l'intervento maggiore che occorre mettere in campo è quello mirato a far riscoprire ai lavoratori immigrati l'utilità e l'importanza delle istituzioni, anche con le loro contraddizioni ed inefficienze. Ricomporre, in definitiva, il senso di appartenenza e del rispettivo progetto migratorio, e affievolire progressivamente il sentimento di scetticismo e diffidenza che proviene dalle pratiche di sfruttamento subite. Solo con il supporto – e la ri-considerazione che le istituzioni sono fatte per i cittadini (italiani o stranieri che siano) – sarà possibile spezzare la spirale di sfruttamento nel passaggio da un lavoro indecente all'altro.

Il contesto circostante – e in generale l'Italia – con interventi sociali opportuni, deve divenire (progressivamente) il luogo dove la vita dell'immigrato assume dimensioni qualitative soddisfacenti e non soltanto il luogo per fare più soldi possibile nel più breve tempo. Anche perché ciò non sembra così tanto vero, date le continue modalità di sfruttamento che prosperano proprio per questa facile convinzione. Convinzione utilizzata al contrario dagli imprenditori disonesti e privi di scrupoli che giocano proprio sul fatto che il lavoratore immigrato accetta qualsivoglia attività pur di guadagnare un salario appena sufficiente alla sopravvivenza.

Gli interventi sociali verso i gruppi di immigrati devono avere un doppio fine: da una parte far emergere il loro senso di appartenenza ad un contesto territoriale specifico (con le sue contraddizioni) e dunque far comprendere loro che devono "investire" tempo ed energie, anche economiche per facilitare i percorsi di integrazione; dall'altra, non secondariamente, occorrono politiche sociali più incisive che convogliano questi gruppi di immigrati nella direzione auspicata. Si tratta di un processo che non può che essere bi-direzionale, dove il ruolo e la funzione delle istituzioni devono essere chiari ed efficaci.

Deve potersi aprire una seria interlocuzione tra le istituzioni e le componenti immigrate, soprattutto quelle che nonostante le diverse forme di vulnerabilità che le caratterizzano cercano di inserirsi nel contesto sociale di riferimento tramite lo svolgimento di una attività lavorativa. Ciascun attore sociale interessato ad armonizzare la convivenza civile tra gruppi diversi di popolazione (autoctona e straniera e all'interno di questa tra le varie comunità che interagiscono nel medesimo territorio) deve aumentare la sua capacità di interloquire e di mettersi in discussione – in particolare rivedendo i propri pregiudizi e stereotipi – per costruire rapporti sociali inclusivi, anche dal punto di vista economico.

I percorsi di inclusione sociale ed economica richiedono, come accennato, una riformulazione del progetto migratorio da parte del lavoratore straniero soprattutto affievolendo la parte meramente utilitaristica. È necessario pensare al contesto di insediamento (seppur provvisorio) anche quale luogo di convivenza e al contempo, rafforzare le politiche di emersione del lavoro sommerso, cercando di affrontare con maggior incisività la questione alloggiativa e quella scolastico/formativa delle seconde generazioni.

In definitiva, volendo riassumere in un solo concetto tutta la riflessione precedente possiamo affermare che la denuncia contro le gravi forme di sfruttamento lavorativo nelle quali vengono assoggettati significativi gruppi di immigrati è lo strumento principe per intraprendere i primi passi verso una migliore agibilità sociale ed economica (ovvero una maggiore libertà). Da canto suo, il percorso di protezione

ed inclusione sociale – che coinvolge coloro che decidono di denunciare – è lo strumento di riconciliazione del lavoratore sfruttato con il suo passato, con i limiti e le speranze del suo progetto migratorio e col contesto di insediamento che in genere ha solo usato e subito senza mai veramente incontrarlo. Tale situazione non può che configurarsi mediante la moltiplicazione dei percorsi di inclusione sino ad ora implementati.